

I primi trent'anni

DEI PRIMI TRENT'ANNI di vita di 'Gesù', a parte la nascita favolosa, NON SAPPIAMO ASSOLUTAMENTE NULLA — eccezion fatta per quell'unico aneddoto, riportato soltanto da Luca, che è un tentativo di rompere il silenzio della tradizione cui gli Evangelisti tutti hanno attinto di terza e quarta mano, anticipando le doti che Yeshua mostrerà nell'ultimo importantissimo anno della sua vita: l'episodio in cui, dodicenne, si allontana dai genitori i quali, dopo un'ansiosa ricerca, lo rintracciano nel Tempio intento a disquisire “del Padre Suo” (quello celeste, non Giuseppe) con i saggi sorpresi dalla sua precoce intelligenza. Nulla di strano sul fatto che Yeshua lasci intendere fin dall'adolescenza di aver consapevolezza del suo speciale rapporto con Dio; però qualcosa di stranamente simile è raccontato da Giuseppe Flavio (le cui opere erano già, al tempo di “Luca”, *l'unica fonte scritta* sugli avvenimenti di Palestina) nella propria autobiografia, quando narra (“Vita” [II,9]) di essere stato, a soli 14 anni, “lodato da tutti” per il suo sapere e “consultato di frequente dai capi e dai Sommi Sacerdoti di Gerusalemme”...

Yeshua molto probabilmente crebbe in una famiglia numerosa, afflitta da ristrettezze economiche: la povertà in Palestina era endemica per via delle tasse, del malgoverno, della guerra civile e della carestia. Una “frugalità obbligata” che i discepoli trasformano nella *filosofia di vita* di 'Gesù. Sembra inoltre che perse il padre molto presto: dopo l'episodio del Tempio narrato da Luca, Giuseppe sparisce dalla scena; alle nozze di Cana è presente solo Maria, e anche in tutti gli altri episodi della vita pubblica ci sono solo la madre e/o i fratelli. In più, l'uomo 'Gesù' è sempre caratterizzato da un atteggiamento di grande tenerezza verso le vedove e gli orfani. Probabilmente quest'assenza prematura contribuì al formarsi in lui di un legame ancora più potente con il “Padre del Cielo”.

Certamente durante la fanciullezza vide scorrere dinanzi agli occhi il lungo e ben strano destino del “popolo eletto” — gente bistrattata dalla Storia, carica di poche gioie e molti lutti, di pochi trionfi e molto esilio, di speranza eterna ed innumerevoli afflizioni —. Alla festa dei Tabernacoli si erigeva nel cortile e sul tetto della casa una capanna di rami di mirto e di olivo, in ricordo dei tempi memorabili dei patriarchi nomadi; si accendeva il candelabro a sette fiamme, si svolgevano i rotoli di papiro e si leggevano le storie sante; per l'anima di bambino di Yeshua, l'Eterno era nel cielo stellato ma anche in quel candeliere destinato a rifletterne la

“gloria”, e poi nelle poche parole di suo padre e nei silenzi pensosi di sua madre. La “tristezza” dovette sembrargli il massimo trionfo divino...

Come si confrontò, in quei 30 anni di cui non conosciamo niente, con la tesi di essere il Messia, e con la responsabilità che ciò comportava? Soprattutto, come fece a *tenere segreta la sua natura divina*? Come fece a nascondere le sue presunte super-capacità — curare gli ammalati, operare “miracoli” —, lui, che i Vangeli descrivono come interamente dedicato a mettere i suoi poteri al servizio del bene dell'umanità? (Gli “Apocrifi” inventeranno più tardi un'ingenua risposta).

Il logorio interno di questa sua lunga “attesa silenziosa” precedente è evidente nel Vangelo di Giovanni [VIII,57], quando viene descritto come “assai più vecchio della sua età”: gli effetti di quanto ha immaginato di dover sopportare non possono sicuramente fare a meno di manifestarsi nel suo aspetto esteriore...

Ciò che della sua indole emerge nettamente dal racconto evangelico è che fosse un tipico *orientale*: spirito poetico, linguaggio colorito, facilità di aforisma, propensione all'invettiva, brillante intelligenza, vivace immaginazione e immensa forza di volontà; era nella sua natura pianificare e architettare un *cammino* e andarvi fino in fondo, a qualunque costo, con pazienza e testardaggine; sapeva giudicare le persone con non comune sensibilità e grande intuizione. Non aveva ambizioni autocelebrative: la sua convinzione-coscienza di “essere il Messia” non era frutto di megalomania. Aveva sì un forte senso del drammatico — la sua concezione messianica è *plateale*, con mosse e azioni altamente simboliche come i lunghi giorni nel deserto, l'ingresso trionfale in Gerusalemme, le appassionate arringhe, l'Ultima Cena —, ma la “tragedia con lieto fine” del Messia fu assolutamente sincera.

Molto probabilmente la coscienza religiosa fu in Yeshua una cosa innata e indipendente dal mondo esteriore, però la coscienza messianica non poté svegliarsi che all'urto esterno, allo *spettacolo* del suo tempo, per intuizione speciale — “profetica” — sì, ma cui pure seguì una lunga elaborazione interna. Un sentimento di oppressione dovette invadere la sua anima quando, nel suo primo pellegrinaggio a 12 anni (ammesso che Luca dica il vero), scorse la città sacra cinta da mura immense e cupe, con l'anfiteatro di Erode alle porte, la torre Antonia a dominare il Tempio con il Santo dei Santi — quella terribile stanza di pietra, vuota come l'universo, senza finestre, dove la luce del giorno non era mai entrata né mai sarebbe entrata, salvo quando sarebbe suonata l'ora della distruzione e

della rovina, e tutte le pietre sarebbero state l'una simile all'altra —, legionari romani per ogni dove con la lancia in pugno, “farisei” a passeggio in sfarzosi costumi, sacerdoti israeliti vestiti di porpora e pietre preziose che celebravano innanzi al santuario immolando capre e tori... e poi nella città bassa, nei quartieri popolari, vedendo mendicanti pallidi per la fame, facce angosciate dall'ultima guerra civile, vittime di supplizi, condannati portati alla crocifissione... quindi ancora, fuori dalle mura, in mezzo a valli pietrose e burroni, mentre l'ultimo crepuscolo aleggiava ancora sul paese come una devozione dimenticata: là poté vedere pazzi che uscivano dalle cave, lebbrosi e paralitici che si trascinavano sulla sponda della fontana di Siloe dalle acque giallastre, e intorno altri infelici coperti di piaghe... Giobbe era stato ricompensato da Dio con la restituzione del doppio di quanto Dio stesso gli aveva tolto, ma per gli altri uomini — nel cui nome non si era mai scritto alcun libro sacro — era tutto un togliere e non dare, un promettere e non esaudire... «A che servono quel tempio, quei preti e quei sacrifici» dovette chiedersi Yeshua, «se non portano rimedio a tutto questo dolore?»...

Se è vero, come appare dai Vangeli, che cerca spesso la solitudine, è altrettanto vero che non si isolò mai in un mondo tutto suo e anzi divenne un attento osservatore dell'indole umana e di tutto ciò che lo circondava: le “parole” che racconta per rendere più accessibile il suo insegnamento (e per tenere nascosti ulteriori significati, secondo altri punti di vista, ma l'esperienza e la prassi della comunicazione hanno dimostrato nel corso delle ère che la *sintesi* è solo un'illusione, è come un'invalidità del linguaggio, non è come il desiderio di pronunciare la parola pietà e non disporre della lingua, bensì come possedere la lingua e non arrivare alla pietà) dimostrano che conosceva a fondo l'atteggiamento della gente nelle questioni sociali, morali, economiche e politiche, e ogni fiore o albero o campo o frutteto della Galilea. Non è necessario supporre che avesse viaggiato per terre esotiche — addirittura fino in Tibet, Himalaya e India per apprendere dai santoni e dai bramini, come sostengono alcuni — per spiegare la sua sapienza: il ‘Gesù’ del Nuovo Testamento non mostra familiarità con alcun Paese straniero e quando allude al resto del mondo lo fa in modo generico — in pratica dimostrò di conoscere solo *Erets Israel* —; d'altro canto però sa a menadito le Sacre Scritture (tanto da stupire già “a 12 anni” i dotti del Tempio), il che lascia supporre che il suo sapere si formò attingendo a fonti molto solide. E in Galilea queste fonti non mancavano di sicuro: erano gli Esseni, i “Santi”, ammirati dalla popola-

zione. Yeshua non era “esseno”, nel senso che non si unì mai ad alcuna delle loro sette, e lo si può vedere dal fatto che respinge buona parte di ciò che gli Esseni predicavano — ascetismo, segretezza, rigidità disciplinare, intransigenza —; per contro, i Vangeli lasciano intendere che ‘Gesù’ abbia assorbito parecchio da loro (compresi elementi della cosiddetta “arte della guarigione” attraverso formule verbali e imposizione delle mani; inoltre l'etimologia “esseno” potrebbe derivare anche dal siriano *Asaya*, “medico”: «Essi studiavano con grande cura certi scritti di medicina che trattavano delle virtù occulte di piante e minerali», tramanda Giuseppe Flavio), e sappiamo che il fratello minore Giacomo fu attratto dal loro stile di vita ascetico (nell'antica opera in greco “Il testamento dei Patriarchi”, dove i protagonisti sono i *dodici* figli di Giacomo che tramandano le dottrine alle famiglie, sono anche citati temi prettamente esseni quali il dualismo bene-male e la figura del demone Belial). Nei *wadi* di Qumran, fra i documenti vecchi di duemila anni conosciuti come “Rotoli del Mar Morto”, sono stati rinvenuti alcuni testi esseni che mostrano in che modo i libri della Bibbia fossero interpretati profeticamente al fine di collegarli alle sorti dell'*Eletto*, alla persecuzione del *Maestro di Giustizia*, alla punizione del *Sacerdote Empio*... Leggendo questi bizzarri manoscritti è facile capire dove e come Yeshua potesse essere giunto alla comprensione di ciò che “il Messia” avrebbe dovuto sopportare: quello che più si avvicinava a quanto poi egli effettivamente ottenne e realizzò era lo stesso *potere*, profetico e didattico ad un tempo, che gli Esseni associavano al “Maestro di Giustizia”.

C'è da chiedersi perché né ‘Gesù’, che assale tutti i partiti religiosi del suo tempo, né gli Apostoli e tanto meno gli Evangelisti, facciano mai il nome degli Esseni. Indice di una non rivelata *complicità*?

Gli Esseni erano di una moralità esemplare, si sforzavano di reprimere ogni passione ed ogni movimento di collera, sempre benevoli nelle loro relazioni, pacifici e di buona fede. La loro parola aveva più valore di una promessa, e consideravano il giuramento superfluo, quasi uno spergiuro. Sopportavano con ammirabile forza d'animo e col sorriso sulle labbra le più crudeli torture, piuttosto che violare il minimo dei precetti religiosi. (Giuseppe Flavio)

Ci sono delle indubbie “affinità elettive” fra ‘Gesù’ e gli Esseni: l'amore per il prossimo, il divieto di giurare per attestare la verità, l'odio per la menzogna, l'umiltà, l'istituzione della “cena” (mutuata dalle *agapi* fraterne che costituivano il principale rito esseno) con l'aggiunta del nuovo significato del “sacrificio”.